

---

# La gioia di un cammino orientato a Dio

## Trasfigurazione della morte

di Anna Maria Cànopi osb

*Tratto da Il segreto del Chiostro – Mimep-Docete – Pessano con Bornago – 2020*

---

---

La vita umana è un cammino con una meta segnata dall'eternità e ben precisa. Chi nasce ha davanti un percorso che termina nella morte. Questo conferisce all'uomo una nota comunemente percepita in chiave tragica. Eppure non può essere questo il senso della vita che è scaturita dal seno dell'eterno Amore. L'aspetto repellente della morte è dovuto al peccato, ma il cristiano sa che Gesù Cristo, con la sua morte–risurrezione, ha distrutto il peccato e la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità.

Il monaco, voltando le spalle a tutto ciò che passa, orienta risolutamente il proprio cammino a ciò che non passa: a Dio.

Per questo san Benedetto non parla della morte con pietosi eufemismi; la presenta anzi davanti agli occhi in tutta la sua drammaticità e concretezza come un traguardo cui bisogna guardarsi dal giungere impreparati. Infatti la presente vita è una prova in cui si decide la nostra sorte per l'eternità.

«Se fuggendo il castigo dell'inferno, noi desideriamo giungere alla vita eterna, mentre c'è ancora tempo per farlo, mentre cioè siamo in questo corpo e perdura l'oggi della vita presente, corriamo e operiamo all'istante, tutto ciò che ci può giovare per sempre» (Prol 42-44).

Propone quindi come salutare meditazione il pensiero continuo della morte e di ciò che ne seguirà.

La memoria costante dei novissimi, delle ultime ed eterne realtà, dà un orientamento specificamente escatologico alla vita monastica e la impregna di quel santo timor di Dio che costituisce il principio della vera sapienza, il primo indispensabile passo verso la conoscenza di Dio e la comunione con Lui.

«Temere il giorno del giudizio; pensare con terrore alle realtà dell'Inferno; desiderare con tutto l'ardore dell'animo la vita eterna; avere ogni giorno davanti agli occhi il pensiero della morte; vigilare costantemente sulla propria condotta di vita» (RB 4,44-48).

Questi "strumenti delle buone opere", che san Benedetto ci offre nel capitolo quarto della Regola, aiutano ad evitare la superficialità e la sconsideratezza, quel modo di vivere nella mediocrità perdendosi nel contingente, razzolando sull'aia come le galline senza alzare lo sguardo al cielo e desiderare di volare in alto. Chi non vede davanti a sé una meta, non è stimolato a correre per raggiungerla.

Chi entra in monastero sembra si seppellisca vivo, sembra che faccia una scelta di rinuncia alle gioie della vita. In realtà dimostra di essere libero dai tanti condizionamenti della vita secolare per

scegliere il valore assoluto, la gioia che non ha fine e che Dio non solo gli tiene in serbo per l'eternità, ma gli fa anche gustare come anticipo della vita celeste.

Il Cielo è un'immagine di bellezza e d'infinito usata nella sacra Scrittura per esprimere l'infinitudine della grandezza e della bellezza di Dio e del suo regno a cui siamo chiamati. I monaci, vivendo totalmente protesi a quella meta, ne esprimono con il loro stesso modo di vivere il misterioso fascino. Ciò spiega perché nel medioevo si arrivi anche a mettere in relazione con il "cielo" il significato del termine "cella" usato per indicare il luogo in cui il monaco dimora in solitudine orante (cf. Guglielmo di Saint-Thierry, *La lettera d'oro*, 29-31).

Il santo Padre Benedetto vuole i monaci stabili in monastero, raccolti nella loro cella, ma interiormente sempre in viaggio, anzi, in corsa verso la meta, che è il Regno dei cieli: «Muniti di una fede robusta e comprovata dal compimento delle buone opere, procediamo sulle sue vie, sotto la guida del Vangelo, per meritare di vedere Colui che ci ha chiamati al suo regno. Se vogliamo abitare nella dimora celeste, dobbiamo però sapere che non vi si può affatto arrivare senza correre con ardore nel compiere il bene» (Prol 21-22).

È evidente che la tensione escatologica – nota costante della Regola benedettina – non induce a una fuga dalle responsabilità della vita presente, ma anzi stimola a un più alacre impegno nel compimento del bene, nell'attuazione del Vangelo.

Il contemplare il cielo e desiderare la gioia della vita eterna comporta il fare all'istante tutto ciò che giova per l'eternità (cf. Prol 43-44). E questo non può essere perseguito con tiepidezza, bensì con ardore.

Questa attesa, che imprime ai passi del cammino quotidiano il ritmo anelante verso la meta, trasforma la morte – questo grande e terribile mistero – in "incontro con l'Amato". Ecco perché si ama la vita senza temere la morte, anzi, familiarizzandosi con il pensiero della sua continua imminenza. Il santo Padre Benedetto raccomanda di "avere ogni giorno davanti agli occhi il pensiero della morte" (RB 4,47) e termina la sua Regola con questa esortazione: «Quindi, chiunque tu sia che ti affretti verso la patria celeste, metti in pratica, con l'aiuto del Signore Gesù Cristo, questa piccola Regola per principianti: e così – sotto la protezione di Dio – giungerai sicuramente a quelle sublimi altezze di sapienza e di virtù sopra delineate» (RB 73,8-9).

Sono le "sublimi altezze" alle quali ci deve portare la scala dell'umiltà, sulla cui vetta si trova – come già detto – la perfetta carità, il raggiungimento della piena comunione con Dio; in una parola: la vita eterna nel Regno dei cieli che Gesù è venuto non solo ad annunziare, ma anche a inaugurare.

Una delle più suggestive immagini di quel Regno è Gerusalemme.

La città santa, centro del culto per il popolo d'Israele, assurge per i cristiani a simbolo della Chiesa; questa è costruita nel tempo con le pietre vive che sono i redenti, e sarà trasfigurata nella gloria alla fine dei secoli. Ne deriva una visione della vita come pellegrinaggio.

La spiritualità della "patria celeste" e quindi della peregrinazione verso la dimora definitiva, trova nei monasteri il suo humus più idoneo proprio perché se già ogni cristiano deve considerarsi cittadino di due mondi – quello che passa e quello che viene – tanto più il monaco si sente qui nel provvisorio e già, in certo modo, stabilito nella città eterna "risplendente della gloria di Dio" (Ap 21,10) dove non c'è più notte perché sua luce è il Signore (cf. Ap 22,4).

Non è raro sentire testimonianze circa la santa e lieta morte di monaci e monache totalmente protesi all'incontro con il Signore, con sulle labbra il bel salmo del pellegrino: «Quale gioia, quando mi dissero:/ "Andremo alla casa del Signore"/. E ora i nostri piedi si fermano / alle tue porte, Gerusalemme!» (Sal 121,1-2).

Chi vive per il Cielo diventa già cielo sulla terra, diventa luogo santo, pieno di dolcezza, di pace e di gioia. Per questo anche tutto il monastero presenta quella particolare mistica atmosfera che tanto stupisce e attrae chi viene dal frastuono e dalla profanità del mondo.

L'ultimo incontro di san Benedetto con la sorella Scolastica non fu altro che una lunga conversazione sulle "gioie della città celeste". Avendo il presagio dell'imminenza della propria morte, Scolastica desiderava ardentemente di intrattenersi tutta la notte con il fratello, quasi per pregustare insieme quelle gioie cui insieme, abbracciando la vita monastica, avevano sempre anelato (cf. Gregorio Magno, Dialoghi ii, 33).

Tre giorni dopo, infatti, il santo Patriarca vide l'anima della sorella «penetrare sotto forma di colomba, nelle misteriose profondità del cielo. Pieno di gioia per tanta gloria, egli rese grazie a Dio onnipotente con inni di lode» (Ibidem ii, 34).

La stessa comune ricerca delle realtà eterne caratterizza l'amicizia di san Benedetto con il vescovo di Capua, Germano, che «frequentava con assiduità il monastero, poiché essendo tutto impregnato di dottrina spirituale e di grazia celeste, si scambiavano tra loro parole di vita piene di dolcezza, pregustando con l'ardore del desiderio, il soave alimento della patria celeste di cui non potevano ancora pienamente saziarsi» (Ibidem ii, 35). Fu quando Germano passò da questa all'eterna vita, che Benedetto ebbe la sfolgorante visione dell'altra luce. Nel cuore della notte, mentre com'era sua consuetudine, vegliava pregando, «volgendo al cielo lo sguardo, vide che una luce diffusa dall'alto aveva messo in fuga tutte le tenebre della notte. Il suo splendore era tale che, pur brillando in mezzo all'oscurità, superava la stessa luce del giorno. Mentre stava così in contemplazione [...] il mondo intero, come raccolto in un unico raggio di sole, fu posto davanti ai suoi occhi» (Ibidem). E proprio in quella luce vide l'anima di Germano portata in cielo dagli angeli.

Si potrebbe obiettare che questi racconti appartengono a un genere letterario agiografico e che non sono da interpretare alla lettera; rimane tuttavia valido il messaggio che essi contengono: il sicuro raggiungimento della meta sospirata, per cui si è spesa tutta la vita.

Non poteva quindi avvenire in modo meno sereno e radioso il "beato transito" del santo Abate. È ancora san Gregorio Magno a descrivere la visione che ebbero due suoi monaci: «Essi videro una strada ricoperta di tappeti tutta risplendente di innumerevoli lampade, che partiva dalla sua cella e, in linea retta verso oriente, si innalzava fino al cielo. Alla sua sommità si ergeva un uomo di aspetto venerando, tutto circonfuso di luce...». E una voce annunciava: «Questa è la via per la quale Benedetto, uomo amato dal Signore, sale al cielo» (Ibidem, ii, 37).

La via lucis non è altro che la via crucis trasfigurata nell'ora in cui il discepolo di Cristo è chiamato a condividere, dopo la sua umiliazione, anche la sua gloria. Meta, questa, a cui tutti siamo chiamati, ma alla quale pervengono soltanto coloro che camminano – come san Benedetto e tutti i santi – recto tramite, per una vita retta, con un solo grande amore e perciò con un solo grande desiderio nel cuore: la Patria: Dio.

Chi concepisce la vita come una lunga vigilia di nozze, non ferma lo sguardo sulla morte, sul suo drammatico realismo, ma spinge subito lo sguardo oltre la barriera dell'oscurità e del silenzio, per

trovarsi nell'aurora del giorno senza tramonto. E questo avviene semplicemente, togliendo alla morte quell'aspetto di ineluttabilità e di lacerazione che tanto spesso l'accompagna anche nell'esperienza dei cristiani.

Allontanare il pensiero della morte – come spesso si è tentati di fare – significa vivere da immaturi e arrivare impreparati al grande passo. La morte non deve diventare un incubo, ma nemmeno essere rimossa dalla nostra memoria o addirittura – come accade oggi sul palcoscenico dell'informazione – banalizzata. «Prepara il cuore per la tua partenza – scrive Isacco il Siro –. Se sei saggio l'aspetterai ogni momento. Ripeti a te stesso ogni giorno: "Ecco, l'angelo che mi viene a cercare è già alla porta. Perché me ne sto qui senza far nulla? Devo partire per sempre; non potrò più tornare". Va' a dormire con questi pensieri ogni sera, e medita su di essi durante tutto il giorno. E quando il momento della partenza giunge, valli incontro con gioia, dicendo: "Vieni nella pace! Sapevo che saresti venuta e non ho trascurato nulla di ciò che poteva essermi utile per il viaggio"» (cit. in Kallistos Ware, *Riconoscete Cristo in voi?*, Qiqajon 1994, pp. 7-8). Ci si prepara alla morte vivendo con intensità e santità ogni attimo presente. Così spesso gli anziani della comunità sono per i giovani "maestri di vita".

Ricordo l'impressione che ebbi nell'assistere, per la prima volta, da novizia, alla morte di un'anziana monaca: nel suo lettuccio bianco, appoggiata ai cuscini, respirava con affanno, ma guardava a noi che le facevamo corona intorno con uno sguardo dolce e sereno e faceva cenno con la mano per salutarci; era come una sposa che dicesse alle amiche: "Vi aspetto alla mia festa", e intanto raccoglieva da tutte sorrisi e auguri e "commissioni" presso lo Sposo, la Vergine e i santi. Accompagnata da preghiere e brevi invocazioni, in un'atmosfera di grande pace e dolcezza, si spense come una candelina arrivata alla consumazione di tutta la cera.

Poi feci altre volte analoghe e persino più sorprendenti esperienze, fino a quella della monaca più anziana di questa mia comunità. Era l'ora del tramonto di un bel giorno di maggio. Dopo la messa vespertina – messa che aveva vissuto come un congedo, pregando e offrendosi per tutta la Chiesa e ciascuna di noi – la monaca si era raccolta nel ringraziamento e la comunità stava per radunarsi a mensa per la cena. Mi fece chiamare dalla sorella infermiera e al vedermi si scusò: «Madre mia, mi spiace far ritardare la cena, ma sento che è proprio giunta l'ora di andare all'altra riva...». È da notare che noi abbiamo il cimitero sulla riva occidentale del lago e lei spesso, guardando in quella direzione, aveva alluso al suo ultimo approdo.

Inginocchiandomi accanto a lei cominciai a pregare: «Vieni, Signore Gesù! Maria, Madre mia... Esultai quando mi dissero: Andiamo alla casa del Signore...». Ripeteva con dolcezza, il suo capo appoggiato alla mia spalla e dopo pochi minuti, senza un lamento, spirò. Il suo viso rimase sereno come quando veniva dal giardino con un mazzo di rose "per l'icona della Madonna".

Tra i monasteri benedettini c'è la bella consuetudine di annunziare la morte dei monaci e delle monache agli altri monasteri, tracciando anche il curriculum vitae e il profilo spirituale del defunto o della defunta.

Ne ho letti molti veramente splendidi e toccanti.

Se si dovessero raccogliere queste testimonianze, ne verrebbe fuori una specie di legenda aurea sulla morte in monastero.

Pregnante di semplicità e poesia la lettera con la quale il monaco Cuthberto dell'abbazia di Wearmouth-Jarrow, annuncia la morte di san Beda il Venerabile, avvenuta ai primi vesperi

dell'Ascensione dell'anno 735. Vale la pena di riportarne un brano: «Alle tre pomeridiane mi disse: "Nel mio piccolo baule ci sono alcune cose preziose, cioè pepe, fazzoletti e incenso. Corri presto e conduci da me i sacerdoti del nostro monastero, perché voglio distribuire loro questi piccoli regali che Dio mi ha dato". E in loro presenza parlò a tutti ammonendo ciascuno e scongiurando di celebrare per lui delle Messe e di pregare con insistenza, cosa che quelli volentieri promisero.

Piangevano tutti e versavano lacrime perché aveva detto di credere che non avrebbero visto più tanto a lungo la sua faccia in questo mondo. Provavano gioia però perché disse: "È tempo ormai (se così piace al mio Creatore) di ritornare a Colui che mi ha creato e mi ha fatto dal nulla, quando ancora non esistevo. Ho vissuto molto e il Pio Giudice bene ha disposto per me la mia vita; ormai è giunto il momento di sciogliere le vele (2 Tm 4,6), perché desidero morire ed essere con Cristo (Fil 1,23); infatti l'anima mia desidera vedere Cristo, mio Re, nel suo splendore". E avendo detto molte altre cose per la nostra edificazione, passò in letizia quel giorno fino a sera. Il giovane Wiberth disse ancora: "Caro maestro, ancora una sentenza non è stata trascritta". Ed egli: "Scrivi subito". E dopo un po' il giovane disse: "Ecco, ora la sentenza è stata scritta". E lui allora: "Bene, disse, hai detto la verità; tutto è finito. Prendi la mia testa fra le tue mani, perché mi piace assai stare seduto di fronte al santo posto in cui ero solito pregare, perché anch'io, stando seduto, possa invocare il mio Padre".

E così sul pavimento della sua cella cantando: "Gloria al Padre, e al Figlio e allo Spirito Santo", dopo aver nominato lo Spirito Santo, esalò l'ultimo respiro, e per essere stato sempre devotissimo nelle lodi di Dio sulla terra, migrò alle gioie dei desideri celesti» (Lettera sulla morte di san Beda il Venerabile, nn. 4-6)

Ecco come chi vive totalmente orientato al Cielo sa anche gustare le piccole cose della terra e tenersi pronto a "migrare alle gioie dei desideri celesti".

Sono innumerevoli i casi di monaci e monache la cui morte è stata – per disegno di Dio – una "epifania" di ciò che aveva caratterizzato la loro spiritualità, la loro autentica santità.

Padre Odo Casel dell'abbazia di Maria Laach, dopo aver speso tutta la vita nell'appassionato studio e insegnamento del mistero pasquale di Cristo, ebbe la beata sorte di morire – per infarto – il mattino di Pasqua (1948) mentre cantava Lumen Christi, come portato via «sulle ali del canto nel solenne annunzio al mondo del mistero pasquale...». Queste ultime parole sono di P. Salvatore Marsili (abbazia di Finalpia), un altro insigne monaco che ha dato un prezioso contributo alla liturgia dopo il concilio Vaticano II, e che è morto – mirabile segno! – la prima domenica di Avvento (1983), inizio dell'anno liturgico, sulle vibrato ali del canto "Veni, Domine Jesu!".

Quanti monaci e monache nel corso dei secoli, sono passati all'eterna vita nel giorno anniversario della loro professione monastica o nella festa liturgica preferita! Non posso tralasciare di ricordare l'abate Henri di Sainte Marie (abbazia di Clairvaux - Lussemburgo) : l'avevo conosciuto negli ultimi anni del suo "mite patire" e il suo sorriso lasciava trasparire la sua delicatissima anima. Non potei che esultare quando mi giunse la notizia che si era spento dolcemente l'8 settembre 1989, festa della Natività di Maria e giorno anniversario della sua professione monastica!

Dall'abbazia di Herstelle nel 1991 abbiamo ricevuto il necrologio di una semplice, umile monaca giunta alla vecchiaia (85 anni) con la freschezza e il candore dell'infanzia. Il racconto della sua morte si concludeva così: «Piccola e delicata come un bambino, Sr. Gertrude attendeva... Più si

avvicinava alla fine, più i suoi lineamenti si facevano sottili e spirituali. Dopo la sua morte – il 28 dicembre, festa dei santi Innocenti – ci fermavamo a guardarla: era giovane, proprio come nella fotografia che era stata fatta nel giorno della sua professione monastica.

Non potevamo essere tristi. Nella luce del Natale la nostra sorella aveva compiuto la sua ultima ora terrena e la sua prima ora nella visione di Dio. Con questa fiducia il mattino di San Silvestro, dopo la celebrazione eucaristica abbiamo accompagnato il suo corpo al cimitero e presso la tomba abbiamo cantato l'Alleluja di Pasqua...».

Altro semplice annunzio che ha la fragranza di un evento di nascita: «... il giorno di Natale, durante la messa conventuale, al momento della comunione, Madre Paolina è tornata a Casa. Lucida, bellissima (89 anni di età e oltre 60 di Professione monastica)».

Di questi esempi potrei riempire migliaia di pagine, poiché davvero la maggior parte dei monaci e delle monache concludono il loro viaggio terreno con la consapevolezza e la gioia di chi è arrivato alle sospirate soglie della celeste Gerusalemme, all'incontro con Colui che, senza vederlo, hanno amato e servito, Gesù Cristo, nella festosa assemblea degli angeli e dei santi, in mezzo alla quale risplende la bellezza della vergine Madre, prototipo della Chiesa già glorificata, gioia di Dio e di tutto il creato.

Giustamente si dice e si ribadisce che la vita monastica non si propone opere e scopi particolari, ma credo si possa legittimamente affermare che ha un suo unico scopo ben preciso ed essenziale: appunto quello di cercare Dio al di sopra di tutto, quindi di alimentare il desiderio di Lui, il desiderio del cielo, visto non come un luogo al di sopra della terra e lontano da noi, ma come realtà interiore a noi stessi, come fascinoso tesoro nascosto che si può solo intravedere attraverso la bontà e la santità dei nostri gesti e delle nostre parole, e la cui bellezza si svelerà proprio nell'ora in cui la morte fisica darà compimento al nostro itinerario di fede e ci farà passare alla beata visione. Sulle tombe dei cristiani dei primi secoli si sono trovate spesso iscrizioni molto significative circa la consapevolezza di fede che la morte non è una fine, ma un nuovo inizio: "Viva in pace nel luogo del ristoro". "Con Dio nella pace". "Vivi in Dio nell'eterna gioia". "Nella pace di Cristo". "Vivi in Cristo".

Gesù con la sua morte redentrice ha trasformato la nostra morte in pasqua, in passaggio alla vita immortale: quale gioia più grande di quella che pone fine alla struggente nostalgia del nostro cuore?

Tutte le gioie della vita monastica (che potrebbero essere anche di ogni cristiano) confluiscono in questa suprema, unica gioia di vedere il volto del Signore e di entrare nella sua luce, per vivere nel suo amore, eternamente.

Talvolta durante le fraterne conversazioni monastiche ci si pone la domanda circa il modo in cui si preferirebbe morire. Quanto a me, certamente sarei contenta di passare direttamente dal mio posto in coro alla liturgia del Cielo, ma in fondo desidero soltanto la morte che il mio Signore mi ha già preparata dall'eternità. L'aderire fin d'ora alla sua adorabile volontà mi è già fonte di beatitudine e di pace. So, del resto, che vi sono anche persone di santa vita alle quali è stato chiesto di morire nello squallore, in sostituzione di altre anime tribolate alle quali è stato invece dato di morire in una serenità insperata.

Comunque mi giungerà quell'ora, sarà un dono di grazia e di misericordia. Anticipo perciò ogni giorno la mia adesione ad essa, in modo che sia veramente il sì della mia totale gioiosa e definitiva obbedienza all'Amore, l'eccomi della mia piccolezza all'eccomi della sua immensa grandezza. Davvero, come dice il santo Padre Benedetto, «non vi può essere nulla di più dolce per noi di questa voce del Signore che ci chiama» e che, «nella sua grande bontà», ponendo fine al nostro esilio, ci introduce nel Regno della Vita (cf. Prol 19- 20).

Noi  
che notte e giorno  
Te  
per straniera terra  
andiamo ricercando,  
parole vive  
profumate d'infanzia,  
estasiati  
berremo alla tua fonte:  
cielo, stella, fiore,  
luce, silenzio, amore...  
O voi beati  
– ci dirai allora –  
voi  
che portate occhi da bambini  
per vedere  
la luce del mio volto!